

# Limiti della conoscenza e metafore spaziali in Kant: *Grenze, Schranke, Feld, Boden, Karte des Landes*

MARIA GIOVANNA BEVILACQUA<sup>1</sup>

**Sommario:** 1. Una precisazione di natura terminologica ed etimologica: *limes, limen, limite*. 2. Limiti della conoscenza e metafore spaziali in Kant: *Grenze, Schranke, Feld, Boden, Karte des Landes*. 3. Limiti territoriali e limiti planetari: *zum ewigen Frieden*. 4. Limiti, limite, orizzonte.

**Abstract:** Immanuel Kant makes the idea of the limits of knowledge one of the main focuses of his entire reflection. The philosopher from Königsberg makes the metaphorical spatial-territorial image of the limit the underlying guideline for almost all of his critical thought. In Kant's philosophy, the lexical, linguistic and semantic use of the terms *Grenze* and *Schranke* is extremely indicative. *Grenze* indicates the word "limit", *Schranke*, on the other hand, can be literally translated as "barrier". One speaks of limit as «a perimeter within which one can be» and, differently, one speaks of limit as «an obstacle that repels and does not allow one to go beyond».

**Keywords:** *Kant, space, limit, threshold, otherness, horizon.*

---

1 Dottore di ricerca in Filosofia presso l'Università degli studi di Pavia e Post-Doc presso l'Università della Svizzera italiana.

## 1. Una precisazione di natura terminologica ed etimologica: *limen, limes, limite*

Che cos'è un "limite"? Come è possibile definire nell'immediatezza un "limite"? La questione preliminare e centrale da porre è, in primo luogo, una questione terminologica ed etimologica. Il vocabolo italiano *limite* ha la sua origine nella parola latina *limes* propriamente «linea di confine, frontiera»; la radice linguistica di *limes* è anche quella della parola *limen*, indicante l'ingresso, la soglia, ciò che letteralmente è da calpestare per poter entrare in uno spazio. La parola *limite*, che spesso viene usata come sinonimo di "confine" e sinonimo di "frontiera"<sup>2</sup> rimanda etimologicamente ad un luogo fisico. Il limite-confine-frontiera è spazio; è, nella fattispecie, quello spazio non esteso in larghezza, ma in lunghezza che divide due territori. Nel tracciare un primo quadro di che cosa sia un *limite* si può affermare dunque che il limite, come frontiera o, che dir si voglia, come confine, è un luogo che divide due spazi. Esso si definisce di per sé (e la riflessione linguistico-etimologica lo sottolinea fortemente) anche come lo spazio-luogo di contatto fra due diversità ovvero come "co-presenza" di due alterità. Il limite-frontiera-confine è sì spazio-luogo che divide ma è anche spazio-luogo che conserva in sé una doppia valenza: quella di limite come fine (*la fine*) e quella di ingresso/soglia (*limen*). Per dirla, in sintesi, con Aristotele: «limite è detto il termine estremo di ciascuna cosa, vale a dire quel termine primo al di là del quale non si può più trovare nulla della cosa, e al di qua del

---

2 Il vocabolo "frontiera" ha la sua origine nel termine *frons* cioè "fronte". Frontiera, nel suo significato linguistico più proprio, è quindi quello spazio che permette di stare di fronte, è il luogo dell'affacciarsi. È, letteralmente, cioè, il luogo del «porre la faccia in direzione oppure contro» un territorio altro. Si pensi al termine confine. La parola "confine" etimologicamente conserva in maniera forte l'idea di una compresenza tra fine ed inizio, o, che dir si voglia, tra due estremità finali o due estremità iniziali (*cum finis* ovvero «avere il limite in comune»). Singolarmente è da sottolineare che il latino *fnis*, come l'italiano "fine", significa "limite" (*la fine*) ma anche "scopo" (*il fine*). Per una ricognizione in merito si confrontino, fra gli altri: P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano 2007, pp. 5-14; C. Milani, *Il confine: note linguistiche*, in M. Sordi (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, Vita e Pensiero, Milano 1987, pp. 3-12.

quale c'è tutta la cosa»<sup>3</sup>. Questa definizione che significato assume, se si riflette sulla datità spaziale e oltre la datità spaziale? Che cosa può significare in un orizzonte simbolico, ma anche metaforico, filosofico ed etico? In primo luogo si potrebbe rispondere affermando, in maniera forse un pò semplicistica ma emblematica, che senza la concezione di limite-confine-frontiera non è possibile la percezione e la cognizione dell'alterità intesa come alterità in generale. Ciò porta con sé, complementariamente, e di contro, che senza una concezione di limite-confine-frontiera non è possibile la percezione, la concettualizzazione e la cognizione dell'identità. Si tratta di pensare al limite-confine-frontiera in maniera doppia: un limite oltre il quale un'identità soggettiva cessa la propria costituzione e a partire dal quale inizia la possibilità di un'alterità "ob-gettiva". Simultaneamente, e proprio in virtù di ciò, il limite può essere un'occasione di conoscenza, di contatto con l'alterità e può essere luogo di oltre-passamento. Si proverà nelle pagine seguenti a riflettere su questa metafora spaziale e su altre ad essa connesse. Si proverà a farlo a partire da alcuni testi kantiani, procedendo attraverso un ordine di massima cronologico, contraddistinto dalla consapevolezza della differenza tra periodo critico e periodo precritico. Si prenderanno in esame alcuni passi di testi del periodo che va indicativamente dal 1768 al 1795, anno della pubblicazione di *Per la pace perpetua*.

## **2. Limiti della conoscenza e metafore spaziali in Kant: *Grenze, Schranke, Feld, Boden, Karte des Landes***

Una prima evocazione. La storia della filosofia occidentale sembrerebbe inaugurarsi con una espressione linguistica esplicitamente connessa al senso e al significato del termine *limite*. Il detto di Anassimandro, che con Martin Heidegger possiamo definire la «più antica parola del pensiero occidentale»<sup>4</sup>, secondo una delle tradizioni dossografiche che lo hanno consegnato alla

---

3 Aristotele, *Metafisica*, V, 17, 1022 a.

4 M. Heidegger, *Il detto di Anassimandro* in M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, tr.it. di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1997, p. 299.

posterità avrebbe recitato, in esergo, che principio delle cose è l'*apeiron*<sup>5</sup>, cioè l'indefinito, l'illimitato, o meglio l'«in-limitato». Una delle prime espressioni compiute utilizzate dalla filosofia occidentale, secondo la tradizione nel solco della quale siamo, rimanda all'opposizione *apeiron/peras* cioè "illimitato/limite"<sup>6</sup>, come opposizione fondativa dell'esistenza di tutto.

Una seconda evocazione. Quasi contemporaneo di Anassimandro e oggetto di grande interesse interpretativo da parte di Martin Heidegger, Eraclito in uno dei suoi più commentati<sup>7</sup> frammenti, ripropone lo stesso ambito semantico dell'*apeiron/peras*, utilizzato da Anassimandro. Eraclito dice che i confini (*peirata*) dell'anima sono irraggiungibili<sup>8</sup>. Eraclito afferma forse, nella sua profonda ermeticità, l'impossibilità di conoscere che cos'è (veramente) la *psychè* e il (suo) *logos*: egli accenna allusivamente, attraverso un'immagine metaforica spazio-territoriale (il percorrere una via), all'impossibilità di oltrepassare certi limiti, umanamente riconoscibili, di conoscenza.

Diversi secoli dopo Eraclito, Immanuel Kant, probabilmente non in diretto ed esplicito riferimento al pensiero eracliteo, fa, come è noto, dell'idea di limiti

5 Simplicio di Cilicia, nel VI secolo d. C., descrive il pensiero di Anassimandro rifacendosi alla testimonianza di Teofrasto, il successore di Aristotele dicendo: «tra quanti affermano che (il principio) è uno, in movimento e infinito, Anassimandro, figlio di Prasiade, milesio, successore e discepolo di Talete, ha detto che principio ed elemento degli esseri è l'infinito, avendo introdotto per primo questo nome di principio. E dice che il principio non è né l'acqua né un altro dei cosiddetti elementi, ma un'altra natura infinita, dalla quale tutti i cieli provengono e i mondi che in essi esistono [...]» (Fr. 12 A 9 DK).

6 In questa sede si è scelto di seguire la traduzione tradizionalmente canonica e più diffusa del frammento presocratico in questione. ma è doveroso sottolineare come negli ultimi anni si siano delineate interpretazioni differenti. Si confronti ad esempio: G. Semerano, *L'infinito: un equivoco millenario. Le antiche civiltà del Vicino Oriente e le origini del pensiero greco*, Bruno Mondadori, Milano 2005. Secondo l'interessante e originale ricostruzione filologica di Semerano, il vocabolo *apeiron* non sarebbe riconducibile al vocabolo *peras*, ma bensì sarebbe derivante da un ambito semantico semitico e avrebbe il significato di "terra".

7 E. Zeller, *Eraclito in La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, tr.it. di R. Mondolfo, La Nuova Italia, Firenze 1968; G. Colli., *La sapienza greca*. Vol. III. *Eraclito*, Adelphi, Milano 1993; M. Heidegger, *Eraclito. Seminario del semestre invernale 1966/67*, tr.it. di A. Ardivino, Laterza, Roma-Bari 2010.

8 «I limiti dell'anima non riusciresti a trovare anche se percorressi ogni via: essa possiede una ragione così profonda» (Fr.22 B 45 DK).

della conoscenza uno dei fulcri principali di tutta la sua riflessione: l'immagine metaforica spazio-territoriale del limite è la linea-guida sottesa a quasi tutto il suo pensiero critico. Ed è proprio da qui che questa mia riflessione vuole svilupparsi.

Alcuni anni prima della stesura della prima edizione della *Critica della ragion pura* – e alcuni anni dopo la pubblicazione anonima della *Storia universale della natura e teoria del cielo*, che riporta la teoria della formazione del sistema solare da una nebulosa originaria che non è escluso che abbia qualcosa in comune con l'*apeiron* di Anassimandro – Immanuel Kant, nel 1768, scrive *Del primo fondamento della distinzione delle regioni nello spazio*. In questo denso scritto, ancora legato all'assolutezza dello spazio newtoniano<sup>9</sup>, Kant afferma che:

«Un corpo, che sia completamente uguale e simile a un altro, ma che non possa essere chiuso negli stessi limiti, si può chiamare il suo opposto incongruente

---

9 Fra i numerosi contributi citabili, si confronti ad esempio: A. Ghersani, *Kant precritico e l'originarietà dello spazio*, «Rivista di storia della filosofia», 2, 1989, pp. 285-294. Il concetto di spazio dello scritto kantiano del 1768 sarà mutato già dopo due anni, nel 1770, con la *Dissertatio*: «Lo spazio non è qualcosa di oggettivo e reale, né sostanza, né un accidente, né una relazione [...]. Di coloro che difendono la realtà dello spazio alcuni se lo immaginano come un ricettacolo assoluto e immenso di tutte le cose possibili – tesi che al seguito degli inglesi lusinga la maggior parte dei geometri – altri sostengono che lo spazio è la relazione delle cose esistenti prese in sé stesse, che a dire il vero una volta tolte via le cose risulta evanescente e non sensibile se non dentro fatti attualmente presenti, come asseriscono seguendo Leibniz i più dei nostri compaesani. Quanto alla prima escogitazione – del tutto immotivata – di mettere insieme infinite relazioni autentiche senza enti in reciproco rapporto, siamo in pieno mondo delle favole. Cadono d'altra parte in un errore ancora peggiore coloro che declinano la seconda opinione [...]» (I. Kant, *La forma dei principi del mondo sensibile e intelligibile in Scritti precritici*, a cura di A. Pupi, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 441-442). Nella *Critica della ragion pura*, più di dieci anni dopo, Kant dirà: «lo spazio non è un concetto empirico, ricavato da esperienze esterne [...]. Lo spazio è una rappresentazione necessaria a priori, la quale sta a fondamento di tutte le intuizioni esterne. Non si può mai formare la rappresentazione che non vi sia spazio, sebbene si possa benissimo pensare che in esso non si trovi nessun oggetto [...]. Lo spazio non è un concetto discorsivo o, come si dice, universale dei rapporti delle cose in generale, ma una intuizione pura [...]. Sicché la rappresentazione originaria dello spazio è intuizione a priori, e non concetto» (I. Kant, *Critica della ragion pura*, a cura di V. Mathieu, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 56-57).

[...] È chiaro, dall'esempio delle mani, che la figura di un corpo può essere completamente simile alla figura di un altro, e che la grandezza dell'estensione può essere del tutto uguale, eppure tuttavia restare una ulteriore distinzione interna, ovvero questa: che la superficie che racchiude un corpo non è possibile che possa chiudere l'altro. Siccome questa superficie, che delimita lo spazio corporeo dell'uno, non può servire come limite dell'altro, comunque lo si giri e lo si rivolti, allora questa diversità deve essere di un tipo che si basa su una ragione interna. Questa ragione interna della differenza però non può dipendere dal diverso modo nel quale le parti dei corpi sono collegate le une con le altre, poiché, come si vede dagli esempi addotti, riguardo a ciò tutto può essere completamente identico».<sup>10</sup>

In estrema sintesi: ogni corpo ha un'estensione<sup>11</sup>; ogni corpo-estensione possiede, per forza e per necessità, una estensione-limite che lo contraddistingue e che lo rende differente da ogni altro corpo-estensione anche in una situazione di fortissima somiglianza. Due entità spaziali estremamente somiglianti ma diverse non saranno mai perfettamente sovrapponibili; esse potranno essere quasi totalmente sovrapponibili, ma non completamente sovrapponibili. I limiti spaziali determinano l'unicità di un'entità, che in quanto tale ha una sua estensione nello spazio. Si tratta di una prospettiva molto poco distante dalla definizione aristotelica di "limite" riportata nelle pagine precedenti di questo mio scritto. Nel 1783, in periodo critico, nei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza* Kant parlando, ancora, di spazio e estensione spaziale in termini non troppo dissonanti da Aristotele, afferma che:

«Un limite (*Grenze*) negli esseri estesi presuppone sempre uno spazio che è al di là d'una certa superficie determinata e la include in sé; il confine (*Schranke*) non ha bisogno di questo, ma è una pura negazione che affetta una grandezza, in quanto essa non è una totalità assoluta e perfetta. Ora la nostra ragione

10 I. Kant, *Del primo fondamento della distinzione delle regioni nello spazio*, in *Scritti precritici*, cit., p.412.

11 «Non mi occorre d'uscire fuori dal concetto che io unisco alla parola corpo, per trovare legata con esso l'estensione [...]» (I. Kant, *Critica della ragion pura*, cit., p. 39).

vede in certo modo intorno a sé uno spazio per la conoscenza delle cose in sé, sebbene non possa mai averne concetti determinati e sia puramente limitata ai fenomeni [...]».<sup>12</sup>

Nello specifico discorso kantiano è estremamente indicativo l'uso lessicale che il filosofo di Königsberg utilizza<sup>13</sup>. Kant usa i vocaboli *Grenze* e *Schranke*; il primo indica la parola *limite* il secondo, invece, si può tradurre letteralmente come *barriera*. Si parla qui, come è (forse) ormai noto, di limite e di limite come barriera. Si parla di limite come «perimetro entro cui poter essere» e, differentemente, si parla di limite come «ostacolo che respinge e non permette l'oltre-passamento». Ci sono limiti invalicabili, ma ci sono anche dei limiti che servono a de-lineare. Ci sono dei limiti invalicabili: la nostra ragione può conoscere solo dati fenomenici. Ci sono dei limiti che servono a de-lineare: la nostra ragione può essere conscia in ipotesi della possibilità-pensabilità delle cose in sé, senza per questo oltre-passare i limiti che essa stessa si dà. Per non permettere l'oltre-passamento dei limiti invalicabili serve un atto di severità, un vero e proprio ammonimento: «[...] ammonendola che non presuma di raggiungere cose in sé»<sup>14</sup>. Kant lascia trasparire che la cosiddetta conoscenza per analogia permette (solo) una sorta di conoscenza indiretta e mediata, di tipo relazionale, con un oggetto noumenico, cioè con l'alterità<sup>15</sup> pensabile

---

12 I. Kant, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, tr.it. di P. Martinetti, Rusconi, Milano 1995, p. 221.

13 Per una puntualizzazione articolata in merito si confrontino fra gli altri: A. Gentile, *Ai confini della ragione. La nozione di «limite» nella filosofia trascendentale di Kant*, Edizioni Studium, Roma 2003, pp. 241-250; C. Esposito, *I limiti del mondo e i confini della ragione. La teologia morale in Kant*, in L. Fonnesu (a cura di), *Etica e mondo in Kant*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 237-269.

14 I. Kant, *Critica della ragion pura*, cit., p. 229.

15 Una trattazione approfondita sullo specifico e circoscritto tema del rapporto tra limite e conoscenza per analogia si può trovare in: A. Moretto, *Limite e analogia in alcuni aspetti della filosofia critica di Kant*, «Verifiche. Rivista trimestrale di Scienze Umane», 4, 1986, pp.341-364. Sul tema della conoscenza per analogia si rimanda in particolare a: V. Melchiorre, *Analogia e analisi trascendentale. Linee per una nuova lettura di Kant*, Ugo Mursia Editore, Milano 1991 e P. Faggiotto, *La metafisica kantiana della analogia. Ricerche e discussioni*, Edizioni dell'Associazione Trentina di Scienze Umane, Trento 1995.

(*denkbar*), ma non ontologicamente conoscibile (*unerkenntbar*). La principale «via d'uscita per andare oltre confine» è l'ambito pratico. Immanuel Kant lo dice in maniera molto chiara nell'Introduzione alla *Critica del giudizio*, ricorrendo, ancora una volta, ad una esplicita immagine metaforica legata all'idea di spazio, di limite e di estensione territoriale. Essa è giocata lessicalmente sui vocaboli *Feld* e *Boden*, vocaboli che rimandano all'idea di uno spazio esteso ma determinato. Si tratta di capire, letteralmente, quale territorio (nello specifico etimologico quale terreno-suolo) non è adatto a noi, al nostro essere costituzionalmente esseri razionali finiti, ovvero al nostro avere dei limiti che ci contraddistinguono. Kant osserva:

«C'è un campo illimitato ma anche inaccessibile per la nostra facoltà conoscitiva nel suo complesso, cioè il *campo (Feld)* del soprasensibile, nel quale non troviamo alcun *territorio (Boden)* per noi, sul quale dunque non possiamo avere, né per i concetti dell'intelletto né per quelli della ragione un dominio per la conoscenza teoretica: un *campo (Feld)* che noi dobbiamo sì, in funzione dell'uso sia teoretico sia pratico della ragione, occupare con idee alle quali non possiamo però procurare, in riferimento alle leggi derivanti dal concetto della libertà, altra realtà che una realtà pratica, col che pertanto la nostra conoscenza non viene minimamente estesa al soprasensibile»<sup>16</sup>.

L'immagine del terreno circoscritto su cui è possibile «stare» è rintracciabile anche in un passo molto letto e conosciuto della *Critica della ragion pura*, la metafora dell'isola dell'intelletto, brano spesso considerato emblema di una vera e propria impostazione geo-cartografica di tutto il pensiero kantiano<sup>17</sup>. Qui, attraverso una metafora nautica, Kant paragona l'intelletto ad un'isola. Essa è cinta da confini naturali e ben definiti come lo sono tutte le isole, ed

16 I. Kant, *Critica della capacità di giudizio*, a cura di L. Amoroso, BUR, Milano 1998, p. 85.

17 «The invocation of the island and the sea, the picture of the map and the story of the travel, together furnish the geographical key to Kant's entire philosophy» (G. Olsson, *Towards a Critique of cartographical Reason*, «Philosophy and Geography», 2, 1998, pp.145-155, p. 146). In merito a questo tema è di un certo interesse anche: M. Bonazzi, *Il piano dell'oceano: James Cook e Immanuel Kant*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2, 2018, pp. 55-67.



è attorniata da vastissime e tempestose acque marine<sup>18</sup> – immagine allegorica della dimensione non fenomenico-scientifica della conoscenza – che danno l'illusione apparente di poter essere attraversate. L'illusione è data a naviganti sempre in cerca di nuove avventure e attratti da una tale vastità per il fatto stesso di essere naviganti. Immanuel Kant scrive dell'isola dell'intelletto:

«Abbiamo fin qui non solo percorso il territorio dell'intelletto puro esaminandone con cura ogni parte; ma l'abbiamo anche misurato, e abbiamo in esso assegnato a ciascuna cosa il suo posto (*Stelle*). Ma questa terra è un'isola, chiusa dalla stessa natura entro confini immutabili. È la terra della verità (nome allettatore!), circondata da un vasto oceano tempestoso, impero proprio dell'apparenza, dove nebbie grosse e ghiacci, prossimi a liquefarsi, danno a ogni istante l'illusione di nuove terre, e, incessantemente ingannando con vane speranze il navigante errabondo in cerca di nuove scoperte, lo traggono in avventure, alle quali egli non sa mai sottrarsi, e delle quali non può mai venire a capo. Ma, prima di affidarci a questo mare, per indagarlo in tutta la sua distesa, e assicurarci se mai qualche cosa vi sia da sperare, sarà utile che diamo ancora uno sguardo alla carta della regione (*Karte des Landes*), che vogliamo abbandonare, e chiederci anzi tutto se non potessimo in ogni caso star contenti di ciò che essa contiene; o, anche, se non dovessimo accontentarcene per necessità, nel caso che altrove non ci fosse assolutamente un terreno (*Boden*), sul quale poterci fabbricare una casa; e in secondo luogo, a qual titolo noi possediamo questa stessa regione, e come possiamo assicurarla contro ogni nemica pretesa»<sup>19</sup>.

---

18 Poco prima di morire Kant nella *Geografia fisica*, nel 1802, definirà il mare in maniera molto differente, come origine di tutto: «il mare è la madre non solamente di tutte le acque, di tutte le sorgenti, e di tutti i fiumi ai quali fornisce la loro esistenza per mezzo d'evaporazioni, ma benanche di tutto quello ch'è; ed ancora al presente produce e nutrice maggior numero di specie di animali della terra. Esso ricoprì sul principio tutto la terra, la quale simile a Venere spuntò dal suo seno, e presentemente domina ancora più che due terzi della superficie del globo» (I. Kant, *Geografia fisica*, a cura di A. Eckerlin, Leading Edizioni, Bergamo 2004, Vol. II, p. 119).

19 I. Kant, *Critica della ragion pura*, cit., pp. 199-200. Piuttosto singolare il fatto che Kant usi la stessa espressione, quella del fabbricarsi una casa, che Cartesio, più di un secolo prima aveva utilizzato per introdurre la sua trattazione in merito alla morale provvisoria: «prima di por

In primo luogo anche agli occhi di un lettore poco attento l'immagine della vastità marina non può che evocare l'immagine conclusiva della *Critica della ragion pratica*: la vastità del celebre «cielo stellato». In secondo luogo la metafora stessa dell'isola non può che evocare uno dei *topoi* fondamentali del genere utopico: l'isola "eu-topica" come spazio territoriale concreto e necessariamente limitato<sup>20</sup> dove si realizza l'utopia. Infine, si noti che nel 1766, nei *Sogni di un visionario* Immanuel Kant aveva utilizzato parole simili a quelle usate per descrivere l'isola dell'intelletto:

«In quanto la metafisica è una scienza dei confini della ragione umana e se è vero che in generale per un piccolo territorio (*Land*), molto circoscritto da tutte le parti ciò che importa è soprattutto di conoscere bene i propri possedimenti e di mantenerli, piuttosto che andare alla cieca in cerca di conquiste, questo vuol dire che una tale utilità della scienza in questione è la più sconosciuta e al tempo stesso la più importante [...]».<sup>21</sup>

I due passi kantiani sopra riportati, letti alla luce della consapevolezza della presenza di un registro metaforico sul quale si sta riflettendo, sottolineano la necessità di una stasi. Si tratta di ribadire l'inopportunità di spingersi verso le cosiddette nuove conquiste della ragione. Le parole di Kant puntualizzano la necessità di mantenere ben saldi i confini di un territorio circoscritto, che già si possiede e che si conosce attraverso la *Karte des Landes*, il dominio della conoscenza scientificamente fondata. E si ribadisce la necessità di difendere questo territorio da attacchi nemici. Non si tratta solo di non allontanarsi in direzioni che non permettano di giungere a nulla di certo, ma

---

mano alla ricostruzione della casa che abitiamo non basta abbatterla e provvedere ai materiali e all'architetto [...] occorre, anzitutto, provvedersi di un altro alloggio, dove sia possibile abitare comodamente finché durano i lavori. Così io, per non restare irresoluto nelle mie azioni [...] mi formai una morale provvisoria [...]» (Cartesio, *Discorso sul metodo*, a cura di A. Carlini, Laterza, Bari 1956, p. 62).

20 Sullo specifico tema si confronti in particolare: M. Moneti Codignola, *Il paese che non c'è e i suoi abitanti*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

21 I. Kant, *Sogni di un visionario chiariti con sogni della metafisica*, in *Scritti precritici*, cit., p. 399 (traduzione leggermente modificata).

anche di presidiare ciò che si possiede, in un'ottica di «altro-nemico-*hostis*». Bisogna presidiare il nostro territorio «anche se dovessimo accontentarcene per necessità», ovvero anche se ciò potesse non essere “eu-topico”, ma semplicemente necessario alla nostra esistenza e alla nostra conoscenza che sono di per sé contrassegnate da limiti costitutivi.

### 3. Limiti territoriali e limiti planetari: *zum ewigen Frieden*

Pochi anni dopo la pubblicazione della *Critica del giudizio*, e pochi anni dopo la pubblicazione travagliata de *La religione nei limiti della semplice ragione*, Immanuel Kant, nel 1795, pubblica *Per la pace perpetua*. L'opera, che ha titolo originale: *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf* è destinata nelle intenzioni di Kant a fornire indicazioni (*Entwurf*) valide e razionalmente attuabili per ottenere la pace duratura tra le nazioni. Il fine del progetto filosofico kantiano è proporre e affermare un modello valido per realizzare realmente e non utopicamente una pace che sia *ewigen*-eterna tra tutte le nazioni. Si tratta di creare le condizioni non per la sospensione delle guerre, ma per la cancellazione definitiva di tutte le ostilità fra nazioni. Ma una pace perpetua non è forse una pace «senza limiti»?

In questo scritto l'allusione al tema dello spazio, dello spazio-luogo, del territorio, del suolo e dei limiti-confini-frontiere non è più legato strettamente all'allusione metaforica riguardante le possibilità della conoscenza. I territori «si fanno reali»; il valicare i limiti-confini è lecito nonché fattuale. I limiti-confini non devono essere intesi come “barriere”, non devono essere *Schranken*. Lecito diventa anche il non presidiare i territori che si possiedono per timore di invasioni nemiche in un'ottica di «alterità-*hostis*».

Kant afferma la necessità che, al fine di avere pace tra gli stati, oltre ad esserci un ordinamento repubblicano a livello globale e un federalismo universale fra le nazioni, ci debba essere libera circolazione territoriale di esseri umani che abbiano la possibilità di andare oltre i *confini*. Ma ciò deve avvenire rigorosamente stando entro i dettami (entro i limiti «*Schranken- eingeschränkt*») di quella che è definibile come *ospitalità universale*. Il terzo articolo definitivo di *Per la pace*

*perpetua* nella sua forma apodittica e discorsiva recita:

«Il diritto cosmopolitico deve essere limitato (*eingeschränkt*) alle condizioni dell'ospitalità universale. Qui, come negli articoli precedenti, non è in discussione la filantropia, ma il diritto, e allora ospitalità significa il diritto che uno straniero ha di non essere trattato come un nemico a causa del suo arrivo sulla terra di un altro [...]. Il diritto di ospitalità non è un diritto di accoglienza a cui lo straniero possa appellarsi (per questo si richiederebbe un particolare e benevolo accordo per farlo diventare per un certo periodo un abitante della stessa casa), ma un diritto di visita (*Besuchsrecht*), che spetta a tutti gli uomini, che consiste nel dichiararsi pronti ad associarsi (*zich zur Gesellschaft anzubieten*) in virtù del diritto al possesso comune della superficie (*Oberfläche*) della terra. A causa della forma sferica di tale superficie, infatti, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, e sono quindi costretti in definitiva a sopportarsi gli uni accanto agli altri; originariamente però nessuno ha più diritto di un altro ad abitare una località della Terra. Parti inabitabili di questa superficie, il mare e il deserto, separano questa comunità in modo tale però che la nave o il cammello (la nave del deserto) rendono possibile avvicinarsi l'uno all'altro attraverso queste regioni senza padrone e utilizzare per un possibile commercio il diritto alla superficie che appartiene in comune al genere umano»<sup>22</sup>.

Secondo la linea di riflessione kantiana, l'oltre-passare i limiti, l'andare oltre i confini per necessità, è connesso inequivocabilmente al campo e all'ambito dei diritti. Uno straniero ha il diritto di non essere trattato come nemico solo perché giunge in un territorio abitato da altri esseri umani. L'ospitalità è un diritto; l'oltre-passamento dei confini è lecito. Lo straniero è da intendersi come *hostis-hospes* e non solo come *hostis*<sup>23</sup>. L'ospitalità del cosiddetto straniero non deve iscriversi tanto o solamente nel registro delle azioni volontariamente elargite a favore di altri. Non si tratta di pensare

22 I. Kant, *Per la pace perpetua*, tr.it. di R. Bordiga, Feltrinelli, Milano 1996, p. 65.

23 Sulla profonda e proficua ambiguità del nesso linguistico e concettuale nonché psicoanalitico *hospes/hostis* si confronti in particolare: U. Curi, *Straniero*, Raffaello Cortina, Milano 2010.

all'ospitalità nei termini di azione filantropica. Non si tratta, cioè, di pensare all'ospitalità nei termini di quella che oggi potremmo definire un'azione "supererogatoria". Intendendo per supererogatoria un'azione moralmente positiva e volontariamente compiuta nei confronti di altri esseri umani che però eccede ciò che è a questi dovuto, ovvero che va oltre i limiti di un codice di comportamento etico/morale condiviso<sup>24</sup>.

Nell'argomentazione kantiana l'ospitalità come azione non supererogatoria ha un presupposto logico-concettuale preciso. Questo presupposto è la capacità di associarsi sulla base della consapevolezza che tutti gli esseri umani, nel loro appartenere a molteplici e differenti realtà territoriali dotate di *limites*, appartengono anche, e soprattutto, ad un medesimo consesso mondiale che non è illimitato (come le stelle del cielo dell'immagine di chiusura della *Critica della ragion pratica*), ma è limitatamente vasto e permette, perciò, gli spostamenti. La vastità spaziale limitata (e non lo spazio assoluto newtoniano degli anni precritici di Kant) permette a tutti di calpestare lo stesso suolo a livello planetario. La vastità spaziale limitata permette di condividere questo stesso suolo terrestre nella forma dello stare l'uno a fianco dell'altro, cioè in quella che potremmo definire giustapposizione. La giustapposizione non elimina i confini ma li depotenzia. Secondo Kant, è come se lo straniero avesse diritto a non essere visto e vissuto come nemico, ma ad essere accettato in quanto «residente momentaneo» su un suolo non considerato suo ma che in realtà è in larga parte anche suo (così come di tutta l'umanità) fin dalla sua origine<sup>25</sup>. Il diritto di visita

---

24 S. Heyd, *Supererogation. Its status in ethical theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1982. Attraverso le chiarissime parole di Habermas: «Le azioni supererogatorie vengono classificate [...] come azioni 'buone' anzi 'particolarmente buone'. Malgrado il loro alto valore morale tali azioni non le si può esigere sulla base di una norma vigente. Dato che le azioni supererogatorie non possono venire richieste in pari misura a tutte le persone, nessuno è obbligato ad agire in questo modo» (J. Habermas, *Verità e giustificazione*, tr.it. di M. Carpitella, Laterza, Bari 2001, p. 307).

25 Molto indicativo quello che dirà Kant nella *Metafisica dei costumi* pochissimi anni dopo la pubblicazione de *Per la pace perpetua*: «il possesso del suolo sul quale possono vivere gli abitanti della terra può essere pensato sempre soltanto come possesso di una parte di un tutto determinato, quindi come quello sul quale ognuno ha un diritto originario» (I. Kant, *Metafisica dei costumi*, tr.it. di G. Landolfi Petrone, Bompiani, Milano 2006, p. 352).

kantiano è un appello alla non esclusione territoriale; non è propriamente un diritto all'inclusione ma, si potrebbe dire, è una sorta di diritto alla non esclusione territoriale. Al fine di avere una pace duratura fra i popoli e non aleatoria bisogna non escludere lo straniero, in stato di bisogno, dal territorio limitato, che si considera proprio, permettendogli l'accesso. Ciò che non è auspicato da Kant è la permanenza dello straniero. Cioè: permettere l'accesso e la residenza momentanea ma non permettere il far parte permanente di una com-unità. Nel testo, nell'allocuzione «dichiararsi pronti ad associarsi (*zich zur Gesellschaft anzubieten*)», Kant utilizza, il vocabolo *Gesellschaft*-società per indicare l'inclinazione degli uomini ad incontrarsi e a socializzare sulla base del comune possesso della superficie terrestre. Ai fini di mantenere la pace a livello planetario si tratta di pensare il diritto di visita come correlato di una *Gesellschaft*-società e non di una *Gemeinschaft*-comunità. Si tratta di pensare in termini di socievolezza umana interattiva, parafrasando la Arendt<sup>26</sup>, e non in termini di legami comunitari forti al fine di assicurare una coesistenza giusta tra stranieri e comunità ospitante. Quello che forse Kant sembra dire è che al fine di un equilibrio universale fra le nazioni bisogna ritenere i confini come limiti-*Grenzen* non come limiti-*Schranken*. Bisogna pensare nell'ottica del «*limen/limes*». Non bisogna considerarsi «guardiani» statici dei confini, men che meno guardiani violenti, come abbiamo visto poteva avvenire in ambito teorico in relazione ai territori della conoscenza scientifica. Forse bisogna essere, in ambito etico-politico, «solo osservatori» dei propri confini. Ciò va fatto al fine di avere una pace *ewigen* tra gli stati; ciò va fatto perché avere una pace *ewigen* fra i popoli è necessario alla sopravvivenza sia presente che futura, del genere umano (e il genere umano ha dei *limiti* tali da poter scatenare guerre e ostilità).

---

26 H. Arendt, *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant*, tr.it. di P. Portinaro, il Melangolo, Genova 2005, pp. 78-104.

#### 4. Limiti, limite, orizzonte

La posizione kantiana sull'ospitalità e la fondamentale distinzione kantiana in ambito teorico tra *Grenze* e *Schranke*, se ricontestualizzate e riattualizzate (fuori metafora), potrebbero fungere da importante punto di riflessione in merito a temi di urgente attualità. È ciò che auspicano oggi, o hanno auspicato negli ultimi anni, diversi pensatori attraverso differenti riflessioni<sup>27</sup>. L'idea che possano esserci confini escludenti, ma anche confini non escludenti: l'ospitalità come diritto, il diritto alla permanenza temporanea dello straniero in difficoltà, l'idea del comune possesso del suolo-spazio e l'idea di abitare tutti lo stesso mondo, possono essere un importante punto di riferimento per il presente secondo due direzioni. In primo luogo le indicazioni kantiane possono essere utili per riflettere sul non intensificare escludenti limitazioni censorie alla circolazione degli esseri umani sul pianeta. Si tratta di pensare, in questo modo, alla necessità costitutiva di co-abitare la superficie (*Oberfläche*) della terra (*Erde*) per dare un senso al mondo (*Welt*), immaginandolo come dotato di confini stabiliti, non aperti ma non escludenti in caso di necessità<sup>28</sup>. In secondo luogo, la riflessione kantiana si rende utile come spunto di riflessione di fronte a questioni urgentemente attuali, come ad esempio i cambiamenti climatici, che richiedono un'azione di forte limitazione-*Schranke* dell'odierno operato umano pratico-razionale per poter avere una vivibilità generale attuale e futura<sup>29</sup>. Si

---

27 Si pensi ad esempio all'idea di "confini porosi" di Seyla Benhabib o all'idea di "multiculturalismo democratico" di Jürgen Habermas. Emblematicamente Habermas qualche anno fa ha detto: «l'idea kantiana di cosmopolitismo deve essere riformulata per non perdere il contatto con una situazione mondiale radicalmente mutata» (J. Habermas, *L'idea kantiana della pace perpetua, due secoli dopo*, in J. Habermas *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, tr.it. di L. Ceppa, Feltrinelli, Milano 2008, p. 190).

28 Molto interessante (anche con accenni di profonda revisione di Kant) in questo senso può essere: D. Di Cesare, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017.

29 Riferimento teorico principale fra gli altri in questo senso rimane sempre anche se è ormai piuttosto datato: H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P. Portinaro, Einaudi, Torino, 2009; sul tema si confrontino inoltre: S. Latouche, *Limite*, tr.it. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino, 2012; R. Bodei, *Limite*, il Mulino, Bologna 2016.

tratta di porre e porsi necessariamente dei limiti per vivere il presente ma anche per far vivere altri in un *orizzonte* futuro. Ma tornando ad un'ottica di immagine metaforica con cui si è aperto questo testo: l'orizzonte non è forse anch'esso un limite? Non si tratta forse del limite massimo della nostra capacità visiva? Si tratta di porre oggi dei limiti al nostro operato anche al fine di tendere, come genere umano al quale tutti apparteniamo, ad un limite che non possiamo vedere. Significa farlo nella consapevolezza che siamo esseri (razionali) finiti, ovvero che abbiamo dei limiti. Forse Immanuel Kant è stato il primo che non solo (e non tanto) ha riconosciuto limiti alla capacità di conoscenza umana ma che ha sistematicamente fatto di questi limiti umani un *orizzonte* di senso entro il quale poter vivere e agire nel fluire del tempo.



## Bibliografia

H. Arendt, *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant*, tr.it. di P. Portinaro, il Melangolo, Genova 2005.

Aristotele, *Metafisica*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 1997.

R. Bodei, *Limite*, il Mulino, Bologna 2016.

M. Bonazzi, *Il piano dell'oceano: James Cook e Immanuel Kant*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2, 2018, pp. 55-67.

R. Descartes, *Discorso sul metodo*, a cura di A. Carlini, Laterza, Bari 1956.

G. Colli, *La sapienza greca*, Adelphi, Milano 1993.

U. Curi, *Straniero*, Raffaello Cortina, Milano 2010.

D. Di Cesare, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017.

C. Esposito, *I limiti del mondo e i confini della ragione. La teologia morale in Kant*, in L. Fonnesu (a cura di), *Etica e mondo in Kant*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 237-269.

P. Faggiotto, *La metafisica kantiana della analogia. Ricerche e discussioni*, Edizioni dell'Associazione Trentina di Scienze Umane, Trento 1995.

A. Gentile, *Ai confini della ragione. La nozione di «limite» nella filosofia trascendentale di Kant*, Edizioni Studium, Roma 2003.

A. Ghersani, *Kant precritico e l'originarietà dello spazio*, «Rivista di storia della filosofia», 2, 1989, pp. 285-294.

G. Giannantoni (a cura di), *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, Laterza, Roma-Bari, 1983.

J. Habermas, *L'idea kantiana della pace perpetua, due secoli dopo*, in J. Habermas *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, tr.it. di L. Ceppa, Feltrinelli, Milano 2008.

J. Habermas, *Verità e giustificazione*, tr.it. di M. Carpitella, Laterza, Bari 2001.

M. Heidegger, *Eraclito. Seminario del semestre invernale 1966/67*, tr. it. di A. Ardovino, Laterza, Roma-Bari 2010.

M. Heidegger, *Il detto di Anassimandro*, in M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, tr.it. di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1997.

S. Heyd, *Supererogation. Its status in ethical theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P. Portinaro, Einaudi, Torino, 2009.

I. Kant, *Critica della capacità di giudizio*, a cura di L. Amoroso, BUR, Milano 1998.

I. Kant, *Critica della ragion pura*, a cura di V. Mathieu, Laterza, Roma-Bari 2000.

I. Kant, *Del primo fondamento della distinzione delle regioni nello spazio in Scritti precritici*, a cura di A. Pupi, Laterza, Roma-Bari 2000.

I. Kant, *Geografia fisica*, a cura di A. Eckerlin, Leading Edizioni, Bergamo 2004.

I. Kant, *La forma dei principi del mondo sensibile e intelligibile in Scritti precritici*, cit.

I. Kant, *Metafisica dei costumi*, tr.it. di G. Landolfi Petrone, Bompiani, Milano 2006.

I. Kant, *Per la pace perpetua*, tr.it. di R. Bordiga, Feltrinelli, Milano 1996.

I. Kant, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, tr.it. di P. Martinetti, Rusconi, Milano 1995.

I. Kant, *Sogni di un visionario chiariti con sogni della metafisica*, in *Scritti precritici*, cit.

- S. Latouche, *Limite*, tr.it. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.
- V. Melchiorre, *Analogia e analisi trascendentale. Linee per una nuova lettura di Kant*, Ugo Mursia Editore, Milano 1991
- C. Milani, *Il confine: note linguistiche*. in M. Sordi (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, Vita e Pensiero, Milano, 1987, pp. 3-12.
- M. Moneti Codignola, *Il paese che non c'è e i suoi abitanti*, La Nuova Italia, Firenze 1992.
- A. Moretto, *Limite e analogia in alcuni aspetti della filosofia critica di Kant*, «Verifiche. Rivista trimestrale di Scienze Umane», 4, 1986, pp.341-364.
- G. Olsson, *Towards a Critique of cartographical Reason*, «Philosophy and Geography», 2, 1998, pp.145-155.
- G. Reale (a cura di), *I presocratici*, Bompiani, Milano 2006.
- G. Semerano, *L'infinito: un equivoco millenario. Le antiche civiltà del vicino Oriente e le origini del pensiero greco*, Bruno Mondadori, Milano 2005.
- P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Mondadori, Milano 2007.
- E. Zeller, *Eraclito* in *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, tr.it. di R. Mondolfo, La Nuova Italia, Firenze 1968.

